

GUALTIERO BASSETTI, *Prolusione. XL Colloquio Ebraico-cristiano, Camaldoli, 6 dicembre 2019*

Introduzione

Il Colloquio Ebraico Cristiano di Camaldoli è arrivato alla quarantesima edizione, a partire da quel nevosio inverno del 1980 –così dicono i testimoni diretti –in cui per la prima volta un gruppo di ebrei e di cristiani si ritrovarono presso il Monastero di Camaldoli, consapevoli dell'importanza di ciò che stavano facendo, con alle spalle il peso di lunghi scoli di lontananza, di ignoranza e di violenza, e con davanti la possibilità di un dialogo ritrovato nell'arricchimento reciproco.

Non era certo la prima esperienza di dialogo ebraico cristiano in Italia. Infatti già nel 1970 a Camaldoli si svolgeva uno dei primi incontri del SAE, fatto nascere da Maria Vingiani e a Milano era già nato DEF, divenuto poi SEFER, rivista di dialogo ebraico cristiano, promosso da Maria Baxiu che frequentava assiduamente Camaldoli. Dall'incontro di queste due realtà con la Comunità di Camaldoli sono nati i Colloqui di Camaldoli, come piccolo seme che si è poi sviluppato.

Le prime presenze ebraiche sono state Mirjam Viterbi Ben Horin e Manuela e Aldo Paggi del SAE. Non possiamo poi non ricordare il lungo contributo ai Colloqui di Lea Sestieri, recentemente scomparsa. Importante è stato il rapporto con l'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze e successivamente con quella di Roma. In tutta l'esperienza del cammino del Colloquio Ebraico Cristiano il rapporto con la Federazione delle Amicizie Ebraico Cristiane è stato fondamentale.

Da parte Cristiana dobbiamo ricordare, la presenza di un agostiniano, padre Grek, ora cardinale, e di Gabriele Bocaccini ora impegnato a livello internazionale e docente alla Università del Michigan. Dall'ambito del Colloquio è anche nata la rivista Qol, ad opera di giovani frequentatori cristiani. Fin dalle sue origini il Colloquio di Camaldoli.

Guardando al Concilio e oltre

Il Colloquio Ebraico Cristiano di Camaldoli è un frutto del Concilio Vaticano II e ha le sue radici in Nostra aetate. Certo si tratta di un documento che interessa principalmente la Chiesa cattolica, ma che, tuttavia, ha inaugurato la possibilità di un cammino che solo pochi anni prima sarebbe stato impensabile. Un documento inoltre che, in qualche modo, è il frutto già di un dialogo iniziato e di un impegno che ha coinvolto anche un ebreo come Jules Isaac, sostenuto da Maria Vingiani per poter incontrare personalmente Giovanni XXIII. La Nostra aetate è quindi, potremmo dire, già frutto dell'incontro tra due pionieri del dialogo.

Il documento conciliare parla del rapporto con l'ebraismo al n. 4, che così inizia: Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo.

Il Concilio quindi riconosce nel mistero stesso della Chiesa il legame con il popolo Ebraico e quindi anche i fondamenti del dialogo tra cristiani ed ebrei. Il dialogo con l'ebraismo vivente, dal concilio in poi, non è più qualche cosa di estrinseco o occasionale, ma appartiene alla sua stessa identità, al suo «mistero». Indubbiamente quindi il numero dedicato al popolo ebraico di Nostra aetate, che pure dopo tanti anni potrebbe essere riscritto a partire dai passi fatti in questi non pochi anni, ha segnato un passo molto significativo nel rapporto tra ebrei e cristiani che ha portato i suoi frutti nel post-concilio. In questo senso, i Colloqui di Camaldoli possono essere visti proprio come un frutto del Concilio.

Ma per la Chiesa cattolica il dialogo ebraico cristiano non si è fermato a Nostra aetate. Molti sono i pronunciamenti e i gesti compiuti durante i pontificati di Paolo VI, di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di papa Francesco.

In particolare possiamo ricordare come documento significativo e passo avanti rispetto a Nostra aetate, sebbene in continuità con il documento conciliare, il recente testo uscito dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo dal titolo «*Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Rm 11,29), pubblicato proprio a cinquant'anni dalla promulgazione di Nostra aetate. Per comprendere questo testo risulta essenziale partire dalla breve prefazione che lo apre. Si tratta di una sola pagina, che tuttavia non può essere dimenticata nella lettura integrale del testo, per evitare fraintendimenti e rischiare di non cogliere l'intento del documento.

Innanzitutto il testo inizia con un riferimento a Nostra aetate. Si sottolinea che il rapporto tra ebrei e cristiani nel Concilio Vaticano II viene trattato «all'interno di un nuovo quadro teologico». Per la Chiesa Cattolica quindi il dialogo con l'Ebraismo si situa nel contesto di un rinnovamento più ampio della sua vita e della sua riflessione teologica, che, pur in continuità con la tradizione che l'ha preceduta, assume prospettive e linguaggi rinnovati. Si tratta di una affermazione fondamentale. Infatti è possibile comprendere e promuovere il dialogo ebraico-cattolico unicamente se si assume interamente la novità che il Concilio ha costituito per la vita della Chiesa cattolica.

Questo «nuovo quadro teologico» ha, in riferimento al dialogo ebraico cristiano, delle conseguenze di grandissima rilevanza. Il Documento afferma in modo molto chiaro e inequivocabile un fatto che viene definito ormai assodato. Si afferma: «Con la sua Dichiarazione "Nostra aetate" (n. 4), la Chiesa professa inequivocabilmente, all'interno di un nuovo quadro teologico, le radici ebraiche del cristianesimo. Mentre mantiene salda l'idea della salvezza attraverso una fede esplicita o anche implicita in Cristo, essa non rimette in discussione l'amore costante di Dio per Israele, suo popolo eletto. Viene così delegittimata la teologia della sostituzione che vede contrapposte due entità separate, una Chiesa dei gentili ed una Sinagoga respinta e sostituita da tale Chiesa. Da un rapporto originariamente stretto tra ebraismo e cristianesimo si era sviluppata una lunga relazione di tensioni che, dopo il Concilio Vaticano Secondo, è stata gradualmente trasformata in dialogo costruttivo» (n. 17).

A partire da questo riferimento il testo dichiara quali sono le sue finalità, che verranno poi ribadite alla fine della prefazione. Il documento vuole esprimere gratitudine e «fornire un rinnovato impulso». Il primo aspetto non è mai da dimenticare da parte di coloro che sono coinvolti a diverso titolo nel dialogo ebraico-cattolico ed ebraico-cristiano in genere. Non si può non partire dalla gratitudine per tutto ciò che dal Concilio Vaticano II è stato possibile realizzare, grazie non solo ai documenti, ma soprattutto all'opera instancabile di persone, ebrei e cristiani di varie confessioni, che si sono direttamente impegnati nel difficile cammino del dialogo. Non si può pensare oggi al dialogo ebraico-cattolico senza partire da questo sentimento di profonda gratitudine, con la consapevolezza che si sono fatti passi che solo fino a quasi sessant'anni fa erano del tutto insperati. In secondo luogo, il Documento vuole fornire un nuovo impulso, dichiarando pertanto che il cammino non è concluso e che molta strada rimane davanti a noi da percorrere. «Gratitudine» e «nuovo impegno» potrebbero essere le prime parole chiave che caratterizzano il documento e che dovrebbero animare il dialogo ebraico-cristiano oggi.

La presentazione in seguito riferisce in sintesi alcuni aspetti del contenuto del Documento. L'aspetto forse più significativo riguarda «lo statuto speciale delle relazioni ebraico-cattoliche». Si tratta di un tema certo non nuovo né dal punto di vista dei documenti ufficiali, né da quello dei gesti concreti compiuti soprattutto dai Vescovi di Roma, ma anche da tanti cattolici impegnati nel

dialogo. Tuttavia questo Documento tratta tale aspetto del dialogo ebraico-cattolico in modo molto più esplicito e dettagliato.

Basta pensare all'affermazione che apre la parte del Documento dedicata a questo tema: Il dialogo con l'ebraismo è qualcosa di assolutamente speciale per i cristiani, poiché il cristianesimo ha radici ebraiche che determinano l'unicità delle relazioni tra le due tradizioni (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 247). Nonostante la rottura storica ed i dolorosi conflitti che ne sono derivati, la Chiesa rimane consapevole della sua permanente continuità con Israele. L'ebraismo non può essere semplicemente considerato come un'altra religione. (n. 14)

In modo significativo il Documento sviluppa – ed è questa una novità significativa in un testo ufficiale, sebbene non magisteriale – una riflessione su questo tema, anche a partire dai più recenti studi sulle origini cristiane e dell'ebraismo rabbinico post-biblico (cf. n. 15).

Inoltre, circa questo tema, si fa una importante considerazione riguardo alla interpretazione di *Nostra aetate* stessa e dell'importanza del tema del dialogo ebraico-cristiano per il Concilio Vaticano II. Il testo afferma: Ad un osservatore esterno, la Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* potrebbe dare l'impressione che il testo si occupi delle relazioni tra la Chiesa cattolica e tutte le religioni mondiali in modo paritario. Ma la storia di come è nata la Dichiarazione ed il testo stesso mostrano che non è così. Originariamente, il Santo Papa Giovanni XXIII aveva suggerito che il Concilio promulgasse un *Tractatus de Iudaeis*, ma alla fine prevalse la decisione di prendere in considerazione, in *Nostra aetate*, tutte le religioni mondiali. Il fulcro della Dichiarazione conciliare, che fa spazio appunto anche alla relazione tra la Chiesa cattolica e le altre religioni, è comunque il suo quarto articolo, che s'incentra sulla nuova relazione teologica con l'ebraismo. In tal senso, la relazione con l'ebraismo può essere considerata come il catalizzatore per definire il rapporto della Chiesa cattolica con le altre religioni mondiali.

Nella Prefazione si ricordano poi i temi teologici principali che il Documento vuole mettere in evidenza: «l'importanza della rivelazione, il rapporto tra l'Antica e la Nuova Alleanza, la relazione tra l'universalità della salvezza in Gesù Cristo e la convinzione che l'alleanza di Dio con Israele non è mai stata revocata, ed il compito evangelizzatore della Chiesa in riferimento all'ebraismo». Tra questi temi, tutti certamente importanti e fondamentali non solo per il dialogo ebraico-cattolico, ma per il dialogo ebraico-cristiano in genere, spicca per delicatezza e importanza il modo con cui viene trattato l'argomento della missione evangelizzatrice della Chiesa in rapporto al popolo ebraico. È fondamentale che il Documento ribadisca che di fronte all'Ebraismo la Chiesa cattolica si pone in un modo diverso rispetto alle altre religioni e che essa «non conduce né incoraggia alcuna missione istituzionale rivolta specificamente agli ebrei» (n. 40).

Infine sono fondamentali le precisazioni che il Documento segnala al termine della breve Prefazione. Innanzitutto il Documento si definisce come «una riflessione cattolica». Si tratta di una sottolineatura da non dimenticare. Il testo non vuole rivolgersi né agli ebrei, né agli altri cristiani, pur sapendo che il suo contenuto potrà essere oggetto di riflessione anche da parte loro. Si afferma infatti esplicitamente che il Documento potrà essere «a vantaggio di entrambe le tradizioni di fede». Tuttavia la Prefazione precisa di avere come destinatari gli appartenenti alla Chiesa cattolica per promuovere la loro riflessione sul dialogo con l'ebraismo a partire dal Vaticano II.

Un'altra precisazione importante, che ritorna con insistenza in tutta la Prefazione e nell'intero Documento, riguarda la natura teologica della riflessione che viene proposta. Il Documento si concentra principalmente su «questioni teologiche attuali». Quest'altra sottolineatura non va disgiunta dalla prima riguardante i destinatari cattolici del Documento. Si tratta di un Documento

rivolto alla Chiesa cattolica e, proprio perché essa riconosce «lo statuto speciale delle relazioni ebraico-cattoliche», si considera fondamentale una attenzione particolare alla dimensione teologica. Se dal punto di vista ebraico questo aspetto può in certi casi e per alcuni risultare problematico, guardandolo dall'interno della Chiesa cattolica e del Cristianesimo in genere, la dimensione teologica non può essere ignorata per far progredire il dialogo. La Prefazione non a caso si conclude affermando che il Documento «vuole essere un punto di partenza per un ulteriore approfondimento teologico, teso ad arricchire e ad intensificare la dimensione teologica del dialogo ebraico-cattolico».

L'ultima precisazione sulla natura del Documento che troviamo nella Prefazione riguarda il fatto che esso non è «un documento magisteriale o un insegnamento della Chiesa». Il testo della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo vuole semplicemente essere «un punto di partenza per un ulteriore approfondimento teologico». Esso guarda quindi in avanti, senza voler mettere nessun punto fermo su questioni fondamentali ancora aperte nel dialogo ebraico-cattolico. Questa conclusione della Prefazione dice in modo chiaro quale vuole essere la prospettiva serena e positiva di questo documento: uno sguardo grato che guarda al futuro. L'ultima parte del Documento infine traccia le linee per comprendere gli obiettivi del dialogo con l'Ebraismo. Il primo obiettivo è la conoscenza reciproca: Si può amare soltanto ciò che si è imparato gradualmente a conoscere e si può conoscere realmente e profondamente soltanto ciò che si ama. Questa conoscenza approfondita si accompagna sempre ad un mutuo arricchimento, nel quale i partner di dialogo diventano i destinatari dei rispettivi doni. (n. 44). Questa conoscenza non può essere riservata agli addetti ai lavori, non riguarda solo gli esperti e coloro che sono direttamente impegnati nel dialogo: Questa acquisizione di conoscenza reciproca non deve limitarsi agli specialisti. È importante che gli istituti di istruzione cattolici, in particolare nel campo della formazione dei sacerdoti, includano nei loro curricula sia Nostra aetate che i documenti successivi della Santa Sede sull'attuazione della Dichiarazione conciliare. La Chiesa è altrettanto riconoscente per gli sforzi compiuti nella stessa direzione all'interno della comunità ebraica. I cambiamenti fondamentali nelle relazioni tra cristiani ed ebrei introdotti da Nostra aetate (n. 4) devono essere resi noti anche alle generazioni future e da loro accolti e divulgati. (n. 45)

Obiettivo del dialogo è inoltre la possibilità di un impegno comune nel mondo di oggi. In particolare «a favore della giustizia, della pace, della salvaguardia del creato e della riconciliazione in tutto il mondo» (n. 46). Il dialogo deve inoltre portare a una lotta comune contro ogni manifestazione di discriminazione razziale verso gli ebrei e contro ogni forma di antisemitismo, il quale certamente non è ancora stato sradicato e riaffiora in modi diversi in vari contesti. La storia ci insegna dove possono condurre perfino quelle forme di antisemitismo all'inizio appena sottintese: alla tragedia umana della Shoah, in cui due terzi degli ebrei europei sono stati annientati. Entrambe le tradizioni di fede sono chiamate, insieme, a mantenere sempre sveglie vigilanza e sensibilità, anche nell'ambito sociale. Per lo stretto legame di amicizia che unisce ebrei e cattolici, la Chiesa cattolica si sente particolarmente in dovere di fare quanto è in suo potere, insieme ai nostri amici ebrei, per respingere le tendenze antisemite. Papa Francesco ha più volte sottolineato che un cristiano non può mai essere un antisemita, soprattutto a motivo delle radici ebraiche del cristianesimo. (n. 46)

Scorrendo gli obiettivi del dialogo elencati dal Documento, non possiamo non riconoscere con gratitudine che il Colloquio di Camaldoli ha cercato, nei suoi quarant'anni di cammino, di seguire queste piste del dialogo nella conoscenza reciproca e nell'impegno comune.

I contributi e le prospettive del Colloquio Ebraico Cristiano di Camaldoli

Il Colloquio Ebraico Cristiano di Camaldoli ha svolto il suo servizio negli anni come luogo di incontro, dove tutti sono stati protagonisti e nessuno è stato semplicemente destinatario. Diverse sono state le caratteristiche che hanno segnato il cammino dei Colloqui e che ora si aprono sul futuro.

Cammino di reciproca conoscenza

Nel quarantennale cammino del Colloquio di Camaldoli i temi trattati sono stati diversi e hanno costituito una base solida di approfondimento e confronto tra ebrei e cristiani. Questa è una prima caratteristica dei Colloqui che non può essere dimenticata né tralasciata: l'impegno nell'approfondimento di temi biblici, teologici, sociali... in grado di permettere una conoscenza reciproca capace di far superare le millenarie diffidenze e i radicati pregiudizi. In fondo un primo ostacolo nel dialogo ebraico cristiano è stata proprio l'ignoranza e il pregiudizio. I Colloqui sono stati luoghi di approfondimento, anche richiamando nomi importanti sia da parte cristiana che ebraica. È importante sottolineare l'insostituibilità di un approfondimento serio, di una ricerca coraggiosa e prudente allo stesso tempo, che sappia mettere il dialogo e il rispetto al primo posto, senza venir meno al suo compito.

Luogo di dialogo ecumenico

Elemento prezioso dei Colloqui di Camaldoli è stato il loro carattere ecumenico. I Colloqui non sono stati «ebraico-cattolici», ma sempre «ebraico-cristiani». I cristiani hanno lavorato insieme nel dialogo con l'ebraismo, consapevoli che si trattava di una sfida comune, da momento che tutte le comunità cristiane, anche se in modi diversi, hanno vissuto la lontananza dall'ebraismo e il pericolo della contrapposizione e del conflitto. È stato quanto mai importante che i Colloqui, pur organizzati in un monastero cattolico, diventassero «casa di tutti i cristiani» per ritrovare un dialogo con il mondo ebraico. Da questo punto di vista, senza dimenticare altre occasioni di collaborazione, è importante ricordare il rapporto di collaborazione e di amicizia con la Facoltà Valdese di Teologia di Roma. Molti relatori docenti della Facoltà ogni anno hanno arricchito i Colloqui con la loro presenza e la loro competenza, ma soprattutto hanno contribuito a sostenere i Colloqui come luogo di collaborazione e incontro tra cristiani. Un dialogo ecumenico concreto e fattivo, vissuto nell'impegno comune a far crescere il dialogo con l'ebraismo. È molto bello che il dialogo con l'Ebraismo sia il luogo dove anche i cristiani di differenti confessioni si incontrano e camminano insieme.

La via dell'amicizia

Oltre al percorso di approfondimento e di conoscenza reciproca una seconda preziosa caratteristica dei Colloqui di Camaldoli è quella della amicizia. Qui si è messa al centro l'amicizia come via e condizione del dialogo. Senza amicizia non si va avanti, non si può camminare. Solo un clima di sincera amicizia è l'ambiente dove possono venire abbattuti i muri e le separazioni, le diffidenze reciproche e i pregiudizi. Solo l'amicizia sa superare anche le normali tensioni e le difficoltà, le diversità di posizioni e di progetti che è normale che in autentico cammino si manifestino.

La via dell'amicizia è fondamentale perché rivela un dato insostituibile del dialogo soprattutto per noi cristiani. Noi rischiamo di parlare di dialogo con l'ebraismo e della sua importanza solo in riferimento all'ebraismo storico, alle fonti giudaiche. Un passo certamente importante. La via dell'amicizia ci ricorda tuttavia che, anche per comprendere meglio la nostra fede cristiana, è fondamentale il dialogo con l'ebraismo vivente. Quando noi cristiani, qui in Europa e in Italia, parliamo delle radici ebraiche della fede cristiana e del nostro legame con l'ebraismo, lo facciamo sempre al passato: gli ebrei facevano, dicevano, credevano, vivevano... Dovremmo invece abituarci a usare il presente, perché

per noi cristiani la tradizione ebraica non è importante solo per ciò che è stata nel passato, ma lo è anche e soprattutto per ciò che è nel presente. A questo proposito scriveva il Cardinal C. M. Martini: Molte volte ho avuto occasione di ripetere che non basta evitare ogni sentimento antisemita. Bisogna giungere ad amare il popolo ebraico con tutte le espressioni della sua vita e cultura: la sua letteratura, la sua arte, il suo folklore, la sua religiosità. Soltanto allora si può giungere a stabilire quei legami che permettono non solo di superare diffidenze e pregiudizi ma di collaborare per il bene comune dell'umanità.

È significativo a questo proposito un contributo di Hanspeter Heinz dal titolo "Il tuo privilegio: hai degli amici ebrei". L'ermeneutica dell'amicizia di Michael Signer, comparso sulla raccolta di studi Gesù Cristo e il popolo ebraico. Interrogativi per la teologia di oggi. [1] In particolare si possono ricordare le parole del Rabbino Michael Signer che l'autore riporta in un passaggio del suo testo: «La maggior parte dei teologi e dei vescovi interpretano le cose in modo diverso da come fai tu», mi scrisse una volta Michael. «Si basano su testi storici dell'epoca biblica e della tradizione cristiana. Tu, invece, hai amici ebrei –questo è il tuo privilegio –e ti basi sul dialogo con l'ebraismo vivente quando fai teologia. Pertanto operate a livelli diversi e giungete pure a risultati diversi». [2]

Questa osservazione è molto vera e ci spinge a continuare a percorrere la via dell'amicizia. Forse per fare qualche passo in più dovremmo, senza naturalmente tralasciare lo studio serio delle fonti e dei testi, riscoprire l'importanza dell'ermeneutica dell'amicizia. E questo non vale naturalmente solo per il dialogo con l'ebraismo, ma anche per il dialogo ecumenico. Sì, è un grande privilegio l'amicizia!

Una rieducazione del linguaggio

Il Colloquio di Camaldoli, sulla spinta della centralità dei rapporti, indica anche l'importanza di una revisione del linguaggio. Nella nostra catechesi, soprattutto nella nostra predicazione domenicale ci sono ancora troppe semplificazioni, che non aiutano, non solo a coltivare il dialogo tra ebrei e cristiani, ma nemmeno a vivere pienamente la nostra fede cristiana. Troppo spesso sentiamo ripetere che al centro del Primo Testamento sta la Legge, mentre al centro del Nuovo Testamento starebbero l'amore e la misericordia. Affermare questo significa non comprendere il Primo Testamento e svuotare il Nuovo. Ormai, con il cammino fatto anche dall'esegesi biblica negli ultimi cinquant'anni, non è più possibile fare affermazioni di questo tipo. Potrebbe sembrare una affermazione scontata, ma basta una breve indagine nella predicazione domenicale, per scoprire che scontata non è affatto e che c'è bisogno ancora di un grande lavoro. Occasioni come quella dei Colloqui sono molto preziose proprio per la purificazione del linguaggio per sradicare ogni traccia di quella «insegnamento del disprezzo» e «dell'odio» che nella storia ha provocato tanti lutti e efferati delitti, pagine oscure che ci è perfino difficile immaginare. Soprattutto oggi, con il minaccioso riaffacciarsi di atteggiamenti, parole e gesti antisemiti, camuffati come cose normali e innocue, la purificazione del linguaggio e la cura della memoria sono indispensabili per sconfiggere le nuove sfide contro ogni forma di razzismo e di rifiuto dell'altro.

Una nuova comprensione del rapporto tra i due Testamenti

La prima via per purificare il linguaggio per noi cristiana passa per una rinnovata comprensione del rapporto tra i due testamenti: la via dell'amicizia porta ad una ermeneutica dell'amicizia. Per i cristiani il criterio ermeneutico dei due testamenti e del loro rapporto non può essere più quello della contrapposizione, ma quello del dialogo.[3] Non si arricchisce il contenuto del Nuovo Testamento, leggendolo in contrapposizione al Primo. Un noto esegeta, Erich Zenger,

afferma: Il Nuovo Testamento vuole essere letto alla luce della Bibbia di Israele (vale a dire dell'Antico testamento). Modificando la frase così spesso citata di quell'antico studioso e traduttore della Bibbia che fu Girolamo («Ignorare la Scrittura vuol dire ignorare Cristo stesso»), si può dire che «non conoscere l'Antico testamento e non capirlo vuol dire non capire Cristo né il cristianesimo». [4]

Questo è un passo che oggi noi cristiani dobbiamo ancora fare. La logica della contrapposizione è comoda, richiede poco sforzo e poco approfondimento, ma è sterile. L'ermeneutica biblica non è estranea al dialogo ebraico cristiano, non è estranea, come non lo è stata nei tempi bui del nazismo, all'insorgere dell'antisemitismo e dell'odio. La presenza di giovani ebrei e cristiani di diverse confessioni ai Colloqui di Camaldoli è un segno di speranza. Nei nostri giorni, pensiamo al caso della Senatrice Liliana Segre, ritornano segnali preoccupanti. I giovani presenti ai Colloqui ci dicono che la nostra società ha la forza e il coraggio di resistere ad ogni spinta che rischia di riportarci ad un passato che pensavamo ormai alle nostre spalle. In questo, anche per la società italiana, luoghi come il Colloquio di Camaldoli, sono fondamentali per educare le coscienze al dialogo e all'incontro. Possiamo ricordare le recenti parole di Papa Francesco ad una udienza del Mercoledì: Il popolo ebraico ha sofferto tanto nella storia. È stato cacciato via, perseguitato ... Nel secolo scorso abbiamo visto tante, tante brutalità che hanno fatto al popolo ebraico e tutti eravamo convinti che questo fosse finito. Ma oggi incomincia a rinascere qua, là, là, l'abitudine di perseguitare gli ebrei. Fratelli e sorelle, questo non è né umano né cristiano. Gli ebrei sono fratelli nostri!

Conclusioni

Quarant'anni, un numero fortemente simbolico, sono il tempo giusto per ripensare un cammino, per ricordare volti, ma soprattutto per guardare avanti e per chiederci quale possa essere la missione del Colloquio Ebraico Cristiano di Camaldoli per il nostro Paese oggi, per le Chiese cristiane e per le comunità ebraiche, ma anche per la società civile. Da Camaldoli deve continuare a giungere una parola che sappia portare avanti il cammino percorso accettando le nuove sfide del tempo presente. Un compito particolarmente prezioso oggi nella nostra società nella quale nuove paure e chiusure rischiano di prendere il sopravvento. Il Colloquio di Camaldoli in questi quarant'anni sono stati importanti perché sono stati un luogo di incontro e di ricordo. Il Colloquio deve rimanere questo luogo aperto, che non appartiene a nessuno in particolare, ma dove tutte le realtà che operano nel dialogo ebraico cristiano in Italia possano incontrarsi, condividere esperienze, collaborare.

1. Boys –Cunningham –Henrix –Sievers -Svartvik, (edd.), *Gesù Cristo e il popolo ebraico*, 33-48.
2. Boys –Cunningham –Henrix –Sievers -Svartvik, (edd.), *Gesù Cristo e il popolo ebraico*, 38.
3. Cf. Grilli, *Quale rapporto tra i due Testamenti*.
4. Zenger, *Introduzione all'Antico Testamento*, 17